Se la ragione è la massima espressione umana, la superstizione è la sua negazione perché corrode l'autonomia del pensiero, la sensibilità e la libertà. E dove si infiltrano paura e irrazionalità, là prosperano assai spesso maghi e fattucchiere.

ISBN 88-7226-326-3

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

SPINOZA

LA SUPERSTIZIONE

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

Compasso d'Oro 1994

direzione editoriale Marcello Baraghini

Benedetto Spinoza

LA SUPERSTIZIONE

a cura di Mario Moisio

copertina Laura Viale
redazione Loredana Genua, Claudia Scauri

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale anno IV, n. 23 del 1/12/1996
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di ottobre 1996.
Distribuzione per le edicole:
C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

Se i massimi doni concessi all'uomo e non alle altre creature sono la ragione e la libera facoltà di pensiero con cui conoscere meglio sé stessi e il mondo, vero specchio dell'immagine di Dio, la superstizione è proprio la negazione e il rifiuto di tali doni. Questa è in sintesi la premessa doverosa con cui Benedetto Spinoza, uno dei massimi filosofi dell'età moderna, inizia il suo *Trattato teologico-politico,* convinto che la libertà civile in uno Stato democratico e tollerante non possa assolutamente essere separata dalla libertà morale e da quella religiosa, conquiste essenziali ma fragili, sempre pronte a essere insidiate.

Il dover fronteggiare grandi difficoltà, la perdita delle cose piú abituali, l'improvviso sopraggiungere dell'ignoto, dell'incerto e soprattutto della paura, trascinano l'uomo in una spirale di irrazionalità in cui si offuscano tutte le certezze. Sono questi i momenti in cui gli uomini, invece di trovare una forza interiore con l'aiuto della ragione e della vera religione, si abbandonano alle facili consolazioni della superstizione, che prospera appunto tra l'irrazionalità, la paura e il dubbio, favorita inoltre dagli interessi di chi sfrutta a proprio vantaggio tali sta-

ti d'animo. La superstizione corrode l'autonomia della facoltà di pensiero e di decisione, la sensibilità e la libertà del singolo; conseguentemente, anche la coscienza collettiva, sommatoria delle coscienze individuali, può sprofondare nel baratro della falsità. Maghi, stregoni e fattucchiere possono assumere le piú diverse sembianze, ma si ritrovano un po' in tutte le epoche.

Anche la ragione nasce dal dubbio, ma dal dubbio metodico e costruttivo, grazie al quale si nutre e cresce; e al contrario di tutto ciò che le è nemico, non deve mai essere dogmatica, risolutiva, chiusa al dialogo e al confronto. Questa acuta differenza, fine ma essenziale, è uno dei temi conduttori di tutto il *Trattato* e, come un filo prezioso e robusto, lega tutti gli altri argomenti, indispensabili per giungere a confezionare il tessuto della convivenza civile e del rispetto tra gli uomini, anche diversi tra loro per cultura e religione, ma uniti dalla facoltà della ragione.

La superstizione è fenomeno e spesso anche sinonimo di ateismo, ma nel corso della storia, nel suo infiltrarsi, confondersi e divenire religione, ha attinto sostentamento e pretese di giustificazione dalle parti piú allegoriche e meno profonde dei Testi Sacri, oscurandone e stravolgendone il senso, la destinazione e lo scopo, riducendo le religioni a pratiche sontuose ma sterili, in cui

molto, se non tutto, è esteriorità. L'autentica religiosità, per essere immune da queste pericolosissime contaminazioni, non può quindi fare a meno di una conoscenza accurata, rigorosa e sistematica del mondo nella sua interezza che, pur se necessariamente limitata, è uno stimolo continuo per l'uomo nel suo progredire morale, poiché per l'uomo che ama l'universalità della natura, e non solo il proprio particolare, il progredire nella conoscenza si identifica con il progredire morale.

Spinoza conobbe a fondo l'Ebraismo e il Cristianesimo, ma la sua critica alla superstizione e alle errate e forzate interpretazioni delle Sacre Scritture, in ultima analisi tutte forme di una stessa violenza, non si limita a queste due religioni e non ha confini etici, politici o temporali. Spinoza ci fa capire come e in quale misura a volte sia l'uomo stesso a costruire la propria infelicità, aprendo le porte dell'animo a sollievi effimeri che inevitabilmente irretiscono e si risolvono in danni gravissimi. Lo studio della natura in tutti i suoi fenomeni, unico rimedio valido, è anche una preghiera senza fine, che aiuta l'uomo a comprendere la sua limitatezza di fronte all'immensità e alla necessità di Dio; la filosofia è il libro della religione universale, della quale i vari culti possono solo essere rappresentazioni confinate e approssimate. In quest'ottica di indagine religione e filosofia non sono

affatto in contrasto, ma sono i due percorsi, i due contributi per l'uomo sulla strada della verità, strada piena di pericoli, ma che Spinoza ha percorso con il merito di non aver separato i due itinerari. Uno dei pericoli peggiori è appunto la superstizione, la cui analisi ha perciò un'importanza fondamentale.

Questo volumetto è una raccolta di passi, tratti dal *Trattato teologico-politico* e dal *Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua felicità*, riguardanti proprio tale argomento e le cui parole, limpide e sempre attuali, ci aiutano a riflettere, oltre che sulla superstizione stessa, anche sul vero significato di fede e ragione.

Mario Moisio

Se gli uomini fossero in grado di operare in ogni situazione della loro vita con chiaro intento e se la fortuna fosse loro sempre favorevole, nessuna superstizione riuscirebbe a irretirli. Ma, al contrario, poiché si trovano spesso a fronteggiare problemi e preoccupazioni cosí grandi da impedire ogni decisione e poiché per la loro insaziabile dipendenza dai beni legati alla fortuna sono tragicamente sballottati tra la speranza e il timore, il loro animo è portato ad appoggiarsi a qualsiasi cosa. Colui che naviga nel dubbio viene spesso scaraventato qua e là, tanto piú violentemente quanto piú si aggrappa alla speranza e al timore, mentre nei momenti animati dalla fiducia trabocca di presunzione e di superbia.

Credo che nessuno ignori queste cose, e che pochi non abbiano avuto modo di vedere nella loro vita come la maggior parte degli uomini, nonostante questi siano profondamente ignoranti, ostenti nei momenti piú fortunati tanta sapienza da offendersi se qualcuno si permette di dar loro dei consigli, mentre ne chiedono da ogni parte quando si trovano in difficoltà e non sanno piú a chi rivolgersi, seguendo anche quelli piú assurdi per poi, magari, di fronte a cause del tutto insignificanti, riprendere a sperare nel meglio o a temere il peggio.

Infatti, se sotto l'effetto della paura accade qualcosa che ricorda una circostanza buona o cattiva del passato, ciò viene ritenuto un segno felice o nefasto, nonostante tutto questo si sia dimostrato del tutto assurdo innumerevoli volte. Inoltre, se si presenta loro un evento insolito si fanno impressionare a tal punto da crederlo un messaggio di ira degli Dei o del Sommo Nume e, nella loro ignoranza della vera religione, credono sia nefasto il non placare l'ira degli Dei con voti e offerte, partorendo cosí le piú insulse interpretazioni dei fenomeni naturali, come se la natura fosse partecipe della loro follia. In situazioni del genere si vede chiaramente che sono soggiogati da ogni tipo di superstizione quelli che soprattutto desiderano le cose dipendenti dalla fortuna, e, particolarmente quando si trovano in serie difficoltà, non piú capaci di uscirne da soli, chiedono aiuto al divino con voti e lacrime da femminuccia, mentre considerano vana l'umana sapienza e cieca la ragione, solo perché non può far raggiungere loro le cose futili e inconsistenti che bramano. All'opposto, credono essere responsi divini i deliri della loro immaginazione, i sogni e le altre infantili stoltezze, immersi nella convinzione che Dio aborrisca gli uomini sapienti e che non abbia scritto i suoi decreti nell'intelletto dell'uomo, ma li abbia affidati ai piú esaltati predicatori dell'occulto e alle viscere degli animali e al volo degli uccelli.

Fino a tali pazzie il timore trascina gli uomini!

È quindi la paura la vera causa per cui la superstizione nasce, si sviluppa e prospera. Se qualcuno, oltre a quanto già detto, desidera esempi concreti, si ricordi il caso di Alessandro Magno, che fu preda della superstizione e iniziò a consultare gli indovini solo quando, alle porte di Susa, si sentí pervaso dal timore; dopo aver vinto Dario non consultò piú alcun indovino, fino a quando, impaurito da una serie di circostanze sfavorevoli quali la defezione dei Battriani, gli attacchi degli Sciti e l'immobilità provocatagli da una ferita, ripiombò nuovamente nel baratro di quel ludibrio delle menti che è la superstizione e ordinò al suo fidato Aristandro di cercare di scoprire con sacrifici come si sarebbe evoluta la situazione.

Oltre a questo esempio se ne potrebbero citare moltissimi altri, e mostrerebbero tutti con la massima chiarezza che gli uomini sono sottomessi dalla superstizione in primo luogo a causa della paura, poi che tutte quelle cose che venerano in questa loro falsa religione non sono che fantasmi e deliri di un animo disperato e timoroso, e che, infine, mai gli indovini hanno tanto potere come nei momenti di gravissima difficoltà in un Paese, al punto che i re stessi li temono. Ma siccome ritengo che queste considerazioni siano notissime a tutti, non mi dilungherò ulteriormente a commentarle.

L'immediata conseguenza della causa della superstizione è che tutti gli uomini le sono naturalmente sog-

getti, nonostante alcuni affermino che la superstizione sia generata dalla confusione e dall'incertezza dell'idea che hanno i mortali circa il divino.

Un'altra conseguenza è che la superstizione può prendere le forme piú diverse e mutevoli, adattandosi alla varietà dei miraggi della mente e delle espressioni della follia.

L'ultima conseguenza è che la superstizione vive soltanto grazie alla speranza, all'odio, all'ira e alla falsità, in quanto si origina non dalla ragione, ma dal delirio, e proprio da quello piú impetuoso. Ma se è facile che gli uomini cadano nella trappola di una superstizione qualsiasi, è difficile che perseverino sempre in una stessa manifestazione; anzi, il volgo, poiché è sempre tendenzialmente infelice, non riesce mai a trovare pace in nessuna condizione, ma si fa attrarre da ciò che è nuovo e sconosciuto e che non lo ha ancora indotto all'errore. Questa volubilità fu la causa di molti disordini e di guerre feroci in quanto, come si vede chiaramente da tutto quanto detto finora, non c'è cosa che sia piú efficace della superstizione per guidare la moltitudine, tanto che questa viene facilmente persuasa, sottomessa com'è alla falsa credenza religiosa, ora a venerare i suoi re come dei, ora a odiarli e maledirli come un'immane disgrazia per l'umanità. Ecco perché, onde impedire questi pericoli, c'è stato tanto scrupolo nel fregiare la religione, sia quella autentica sia quella falsa, con l'e-

steriorità di apparati cerimoniali al fine di farla considerare superiore a qualsiasi altra cosa e di renderla perennemente oggetto di assidua venerazione. Questo è quello che fanno con un'estrema perizia i musulmani, che reputano sacrilego addirittura discuterne, e incatenano il giudizio di ciascuno sotto il peso di tanti pregiudizi che non lasciano spazio all'esprimersi della ragione e nemmeno all'esistenza del dubbio.

* * *

Spesso mi sono molto meravigliato nell'osservare come gli uomini che affermano di professare la religione cristiana, ossia una religione d'amore, di gioia, di pace, di moderazione e di lealtà verso tutti, siano costantemente in guerra tra loro alimentando un feroce odio reciproco, al punto che si potrebbe riconoscere da questo atteggiamento invece che dai valori la loro confessione. Ormai da tempo si è arrivati a uno stato di cose tale che risulta impossibile capire se un uomo sia cristiano, musulmano, ebreo o pagano se non dall'esteriorità e dal culto, dalla pratica di questo o quel tempio, o dal seguire una certa opinione e prestare giuramento sulla parola di un certo maestro piuttosto che su quella di un altro. Quanto al resto si comportano tutti nello stesso modo.

* * *

Oh Dio immortale, la pietà e la religione sono state ridotte ad assurdi e occulti misteri, mentre proprio coloro che disprezzano nel modo piú assoluto la ragione e condannano l'intelletto considerandolo corrotto per natura – e questa è una gravissima ingiustizia – sono ritenuti i veri depositari del lume divino. In verità se apparisse loro solo una scintilla del lume divino abbandonerebbero la loro arrogante superbia e imparerebbero a onorare veramente Dio con piú saggezza; quindi, di fronte a quelli che non hanno le loro stesse idee, proverebbero misericordia e smetterebbero di perseguitarli con tanta ferocia, se è vero che la loro missione è la salvezza di costoro piuttosto che la propria fama terrena.

* * *

Inoltre, siccome l'indole umana è oltremodo varia, tanto che c'è chi abbraccia un'opinione e chi un'altra, al punto che la stessa in uno solleva la suscettibilità religiosa e in un altro desta il riso, da tutte queste circostanze traggo la conclusione che occorre concedere a ciascuno libertà di giudicare e facoltà di interpretare secondo la propria sensibilità i fondamenti della fede, e che quindi quest'ultima sia da ritenere retta o empia soltanto in seguito alle opere; in questo modo tutti potranno obbedire a Dio liberamente e totalmente, e saranno oggetto

di considerazione unicamente la giustizia e la carità. (Dal *Trattato teologico-politico*, Prefazione.)

* * *

Quando qualcuno vuole dissuadere o persuadere gli uomini circa qualcosa che di per sé non è noto, per riuscire a convincerli deve fare in modo che la sua tesi sia basata su princípi unanimemente accettati, e infondere certezza con prove basate sull'esperienza e sulla ragione, cioè sfruttando argomenti di validità ben dimostrata: o dalla realtà per mezzo dei sensi o da assiomi dell'intelletto, per loro natura ben conosciuti. Ma se l'esperienza non è tale da essere assimilata chiaramente e distintamente, benché possa anche riuscire a convincere qualcuno, non avrà la capacità di persuadere l'intelletto e cancellarne i dubbi, come nel caso in cui ciò che deve essere compreso viene spiegato solo in base agli assiomi dell'intelletto, ossia solo con la virtú intellettuale; ciò è vero in particolar modo quando si tratta di ragionamenti spirituali, che non possono in alcun modo essere percepiti dai nostri sensi. Ma siccome per poter dedurre qualcosa solo dalle nozioni dell'intelletto è molto spesso necessario un lungo susseguirsi di percezioni e inoltre una grande cautela, acutezza d'ingegno e una totale serenità, attributi sicuramente non comuni negli uomini, per questi ultimi, allora, è piú facile farsi istruire dall'esperienza,

piuttosto che far discendere le proprie percezioni da pochi assiomi e connetterle sistematicamente le une alle altre. Conseguenza di tutto questo è che se qualcuno vuole insegnare una dottrina non all'intera umanità, ma a un popolo, e se vuole essere compreso da tutti su ogni questione, ne deve fondare i princípi soltanto sull'esperienza, conformare il piú possibile i propri ragionamenti e le definizioni di quello che deve insegnare alla sensibilità del volgo, che è la parte numericamente piú consistente del genere umano, e non, piuttosto, procedere all'esposizione metodica, ordinata dalle definizioni che renderebbero piú chiari i vari argomenti; in questo modo scriverebbe soltanto per i dotti, non potendo essere compreso, in rapporto a tutta la popolazione, che da pochissimi individui. (Capitolo V.)

* * *

Cosí come sono soliti definire divina la scienza che oltrepassa l'intelligenza umana, gli uomini sono portati a pensare che siano fenomeni divini e opera di Dio tutte quelle circostanze delle quali non si conoscono le cause. Infatti il volgo reputa che tutta la potenza e la provvidenza di Dio si manifestino nel modo piú evidente quando vede in natura qualcosa di inconsueto e contrastante con le proprie credenze circa la natura stessa, e in particolar modo se tutto questo comporta un profitto o

un vantaggio. Non esiste fenomeno che agli occhi del popolo riuscirebbe meglio a provare l'esistenza di Dio che non il constatare che la natura, cosí almeno crede, non ubbidisca piú alle sue regole; inoltre giudica che neghino l'esistenza di Dio, o almeno della sua provvidenza, tutti coloro che spiegano e cercano di interpretare tutti questi fenomeni e i miracoli secondo le cause naturali.

Il volgo quindi pensa che Dio non si manifesti quando la natura segue il suo ordine comune, ma che, al contrario, Dio intervenga quando la potenza della natura e le cause naturali vengono meno. Sono dunque due, distinte tra loro, le forze che il volgo si configura: quella di Dio e quella dei fenomeni naturali, nonostante quest'ultima si ritenga in qualche modo a Dio sottoposta o, come molti ai giorni nostri credono, da Dio creata. Che cosa poi intenda il volgo per ciascuna di queste due forze e che cosa intenda per Dio e per Natura non è per nulla chiaro. Esso non immagina il potere divino se non come la potenza di una regia maestà, e quello della natura se non come violento e brutale. Il volgo, quindi, definisce miracoli, opere di Dio, le opere non comuni della natura, e, vuoi per devozione, vuoi per avversione verso chi studia le scienze naturali, pensa sia meglio ignorare le cause naturali delle cose, mentre ascolta volentieri discorsi su tutte quelle cose che gli sono sconosciute e che, in quanto sconosciute, destano un ammirato stu-

pore. Tutto questo è conseguenza dell'impossibilità per il popolo di adorare Dio e di riferire ogni cosa al suo potere e alla sua volontà senza considerare le cause naturali e senza concepire nulla di estraneo al corso ordinario della natura; inoltre immagina che questa sia a Dio del tutto sottomessa. L'origine di queste tendenze deve essere fatta risalire agli antichi Ebrei, i quali per persuadere i pagani della loro epoca, che veneravano divinità visibili come il Sole, la Luna, la Terra, l'Acqua e l'Aria, riguardo al fatto che i loro dei erano deboli, mutevoli e incostanti, e per convincerli riguardo al fatto che essi vivevano sottoposti al potere di un Dio invisibile, raccontavano loro i suoi miracoli premurandosi, inoltre, di dimostrare che tutta la natura veniva governata dal Dio che essi adoravano a loro vantaggio. Tutti questi racconti hanno impressionato gli uomini al punto che anche nella nostra epoca questi non hanno smesso di immaginarsi i miracoli e di ritenersi i preferiti da Dio rispetto agli altri, la causa ultima per cui Dio avrebbe creato la natura e per cui muoverebbe tutte le cose. Ecco fino a che punto è capace di giungere il volgo, senza un sano modo di concepire sia Dio sia la natura; esso fa coincidere i decreti di Dio con i sentimenti degli uomini e ritiene che la natura sia cosí limitata che ruoti tutta intorno all'uomo che ne costituirebbe la parte piú importante. (Capitolo VI.)

* * *

È ammesso da tutti che la Sacra Scrittura sia la parola di Dio che insegna agli uomini la vera felicità, e quindi la via della salvezza, ma il loro comportamento risulta essere diametralmente opposto. Infatti vediamo chiaramente come il volgo di nulla si preoccupi meno che di vivere seguendo l'insegnamento della Sacra Scrittura, vediamo come quasi tutti contrabbandino per parola di Dio le proprie invenzioni, e come, col pretesto della religione, tentino in ogni modo di costringere gli altri ad abbracciare le proprie opinioni. Vediamo anche come i teologi si siano sforzati con grande premura di ricercare nei testi sacri i loro pareri personali e di presentarli come autorità divina. Nulla hanno fatto con minore perizia e con piú spregiudicatezza che non sia stata l'interpretazione delle Scritture, cioè il pensiero dello Spirito Santo, e se qualcosa in tutto questo li preoccupa non è certo la paura di aver attribuito allo Spirito Santo qualche errore e di allontanarsi dalla via della salvezza, ma solo l'eventualità di essere colti in fallo dagli avversari e di perdere cosí l'autorità, calpestata dal disprezzo degli altri.

Se gli uomini esprimessero sinceramente tutto quello che a parole testimoniano sulla Scrittura si comporterebbero ben diversamente, le loro menti non sarebbero segnate dalla discordia, non si combatterebbero con un cosí grande odio e non sarebbero animati da una brama cosí cieca e avventata di interpretazione dei testi sacri e di creazione di nuove norme religiose. Al contrario non

sarebbero disposti ad ammettere come insegnamento della Scrittura nulla che non sia da questa professato nel modo piú evidente; inoltre i sacrileghi che senza il minimo ritegno hanno alterato in molti passi la Scrittura si sarebbero ben guardati dal compiere un cosí grave delitto e avrebbero tenuto ben lontano da quella le loro sacrileghe mani.

Sfortunatamente l'ambizione si è spinta a un punto tale da imporre alla religione non tanto l'osservanza dei precetti delle Sacre Scritture, quanto la giustificazione di certe invenzioni umane, fino a giungere al punto di far perdere alla religione ogni senso di carità e di renderla causa del dilagare di un terribile odio, sotto le spoglie di zelo divino e di amorevole dedizione. A questi mali si è aggiunta la superstizione, che spinge gli uomini al disprezzo della ragione e della natura, e all'ammirazione e alla venerazione di ciò che è loro contrario; quindi non bisogna stupirsi quando gli uomini, con intento di ammirare e venerare sempre piú la Scrittura, cercano di presentarla in un'ottica di profondo contrasto con la ragione e con la natura. Per questi motivi immaginano nascosti nei testi sacri i piú profondi misteri e nel tentativo di spiegarli, assurdi come sono, impiegano tutte le loro energie, trascurando questioni ben piú utili, e tutto ciò che producono in questo delirio lo attribuiscono allo Spirito Santo e lo difendono con grandissima forza e con impeto passionale. Cosí, in realtà, sono fatti gli uomini: tutto

quello che concepiscono con il puro intelletto, essi difendono con l'intelletto e la ragione, mentre tutto ciò che sono portati a credere sotto l'impulso delle passioni, difendono per mezzo delle passioni stesse. (Capitolo VII.)

* * *

Quelli che considerano la Bibbia cosí com'è, come una lettera di Dio mandata dal cielo agli uomini, sicuramente proclameranno scandalizzati che io commetto un peccato contro lo Spirito Santo quando affermo che la parola di Dio è difettosa, lacunosa, alterata, contraddittoria e che noi disponiamo solo di frammenti, e, infine, che è andato perduto il documento autentico del patto stabilito da Dio con i Giudei. Ma sono sicuro che se volessero esaminare con serietà e attenzione la questione, smetterebbero subito di contestare. Infatti, tanto il magistero dei Profeti e degli Apostoli quanto la stessa ragione dichiarano esplicitamente che la parola eterna di Dio, il suo patto e la vera religione sono scritti da Dio nel cuore e nella mente degli uomini, e che questo è il vero libro divino, nel quale Dio ha impresso il suo suggello, cioè l'idea di sé, come immagine della sua divinità.

Agli antichi Ebrei la religione fu insegnata come una legge e per via scritta, poiché allora erano ritenuti come immaturi, ma successivamente Mosè (Deuteronomio, XXX, 6) e Geremia (XXXI, 33) predissero loro che Dio

avrebbe scritto la sua legge direttamente nei loro cuori.

Chi medita su questi fatti troverà che nulla di quanto detto finora è contrario alla parola di Dio, cioè alla vera religione e alla fede, o può essere per queste fonte di corruzione, ma, all'opposto, ammetterà che le conferma e le consolida.

In caso contrario avrei preferito tacere, anzi, per evitare ogni questione, avrei potuto riconoscere che le Scritture siano pervase dai piú profondi misteri: però, essendo emersi da questi discorsi sia una intollerabile superstizione sia dei problemi pericolosissimi, mi è sembrato opportuno non trascurare queste considerazioni, soprattutto perché la religione non solo non ha alcun bisogno dei fronzoli della superstizione, ma quando è ornata di tali falsità arriva a perdere il suo splendore.

A questo punto alcuni obietteranno che se è vero che la legge divina è scritta nel cuore, non ne consegue che la Scrittura non sia la parola di Dio e, quindi, che sia giusto dire di quest'ultima, come non lo è dirlo della parola di Dio, che sia incompleta e corrotta. Ho però paura che costoro si prodighino con tutte le loro forze per sembrare santi e per contrabbandare per religione la superstizione, e che essi siano piú inclini a venerare le rappresentazioni e le immagini, e quindi l'inchiostro e la carta, che non la parola di Dio. (Capitolo XII.)

* * *

In moltissimi passi la Scrittura è chiarissima nell'insegnare che cosa debba fare ogni uomo per obbedire a Dio: tutta la legge si riduce all'amore del prossimo. Nessuno può negare che è veramente beato e obbediente alla legge divina colui che, secondo il precetto di Dio, ama il suo prossimo come sé stesso, mentre colui che lo odia o non se ne cura è ribelle e disobbediente. Infine, è riconosciuto universalmente che la Scrittura venne composta e divulgata non solo per i dotti, ma per tutti gli uomini, di ogni razza e di ogni epoca; ne consegue pertanto che, proprio per ottemperare a quello che è il suo vero messaggio, a nulla dobbiamo credere se non a quello che è necessario per ubbidire a questo comandamento, comandamento che è quindi l'unica norma della religione universale, e che è la base su cui occorre valutare tutti i dogmi. (Capitolo XIV.)

* * *

Mi è quindi veramente impossibile non stupirmi abbastanza quando si vuole umiliare la ragione, dono supremo e luce divina, di fronte alle interpretazioni letterali della Scrittura, pagine morte e facilmente corruttibili dai malvagi desideri umani, e che non si consideri empio il dir male della ragione, vero libro della parola divina, bollandola come corrotta, cieca e fuorviante, quando, invece, si considera un grave delitto fare altret-

tanto di queste interpretazioni idolatriche. Si considera retto agire il non fidarsi della ragione e del proprio giudizio e, al contrario, empio il nutrire dubbi sulla fede di coloro che ci hanno tramandato i Libri Sacri, la qual cosa non è affatto fede, ma vera stoltezza. Io mi chiedo: perché costoro sono cosí turbati? Di che cosa hanno paura? Forse che non sia possibile prendere le difese della religione e della fede se non ignorando tutto ciò che ci circonda e mettendo al bando la ragione? Se cosí fosse bisognerebbe dire che nei confronti della Scrittura non si ha fiducia, ma paura. In verità nulla è piú errato dell'essere portati a credere che la religione e la pietà vogliano sottomettere la ragione, o che sia la ragione a sottomettere la religione e che non possano vivere in armonia mantenendo ciascuna la propria sovranità. (Capitolo XV.)

* * *

Dobbiamo ora soffermarci brevemente sulla questione dell'esistenza dei demoni. [...] Se, come credono alcuni, immaginiamo che il diavolo sia una sostanza pensante, assolutamente contrario a Dio in ogni sua azione e del tutto estraneo al volere e al fare alcun bene, sarebbe degno della nostra pietà, e se le preghiere servissero a qualcosa, sarebbe bene pregare per lui e per la sua conversione. Però se studiamo un'entità cosí infima ci rendiamo conto che la sua esistenza è impossibile anche per

un solo istante. Infatti la durata di qualsiasi cosa è legata al suo grado di perfezione, e tanto piú essa è partecipe della realtà divina, tanto piú è durevole. Ma il diavolo, non possedendo alcun grado di perfezione, potrebbe mai esistere? Inoltre la stabilità o permanenza nel modo* della sostanza pensante è legata all'amore di questo verso Dio e al suo legame con Lui; ma poiché nei demoni si afferma esattamente l'opposto di questo legame, non si riesce a immaginare una loro esistenza. Inoltre non è necessario concepire l'esistenza dei demoni, poiché abbiamo visto che è possibile spiegare le cause dell'odio, dell'invidia, della rabbia e delle altre passioni senza il bisogno di escogitare tali credenze. (Dal *Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua felicità*, Capitolo XXV.)

---

* Nella filosofia di Spinoza la Sostanza, ossia Dio Stesso, possiede infiniti attributi, dai quali derivano i modi, che sono affezioni della sostanza finite e contingenti.

Benedetto Spinoza
La vita e le opere

La vita stessa di Spinoza è una delle pagine piú belle e significative della sua opera filosofica, in quanto segnata costantemente dalla modestia e dalla coerenza con i suoi scritti.

Benedetto Spinoza nacque ad Amsterdam nel 1632 da genitori ebrei di origine spagnola, che si erano stabiliti in Olanda in seguito alle persecuzioni religiose nella loro terra d'origine. Dotato fin da piccolo di un'intelligenza e di una vivacità intellettuale non comuni, dapprima studiò presso la comunità ebraica per diventare rabbino, ma poi i suoi orizzonti si allargarono sia ai classici sia ai filosofi della sua epoca. Ben presto le sue caratteristiche di uomo di rigore scientifico e di libero pensatore si fecero incompatibili con la pratica acritica del culto religioso e le dispute con i teologi ebrei si inasprirono sempre piú, tanto che non solo venne scomunicato ed espulso dalla Sinagoga nel 1656, ma ci fu anche chi tentò di ucciderlo. Dopo questi episodi lasciò Amsterdam e si trasferí prima a Rijnsburg, presso Leida, quindi all'Aja. In questo periodo entrò in contatto con alcuni tra gli uomini piú importanti del suo tempo e le sue idee ebbero presto risonanza non solo in Olanda. Nonostante fos-

se amico di molte personalità ricche e potenti, visse sempre in modo umile e discreto, guadagnandosi da vivere come ottico; nel 1673 gli venne offerta la cattedra di filosofia ad Heidelberg, ma per non scendere mai a compromessi di nessun genere e per salvaguardare la sua libertà spirituale la rifiutò, cosí come rifiutò praticamente la totalità delle elargizioni che i suoi numerosi amici erani disposti a concedergli. Aveva soltanto 45 anni quando, malato di tubercolosi, la morte lo colse nel 1677.

Spinoza non scrisse certamente le sue opere a scopo di lucro; in vita diede alle stampe soltanto i *Principia philosophiae cartesianae*, uniti ai *Cogitata metaphysica*, nel 1663, e il *Tractatus theologico-politicus*, pubblicato anonimo nel 1670: quest'opera provocò polemiche accese e violente come poche altre nella storia della filosofia, tanto che dopo quattro anni il libro fu proibito. La sua opera piú importante è l'*Ethica ordine geometrico demonstrata*, nella quale a ogni considerazione su Dio e sull'uomo è applicato il rigoroso metodo deduttivo tipico della geometria, sia nella forma sia nella sostanza della trattazione. Gli altri suoi lavori furono il *Breve trattato su Dio, sull'uomo e la sua felicità*, ritrovato solo nel 1852, il *Tractatus de intellectus emendatione*, il *Tractatus politicus*, le *Lettere*, un compendio di grammatica ebraica e l'*Apologia*,

cui affidò la sua difesa ideologica dopo la scomunica dalla Sinagoga. La filosofia di Spinoza non piacque mai alle persone di estremo rigore teologico, e venne persino accusata di ateismo; al contrario il senso religioso è chiaramente presente nelle sue opere, e l'analisi del loro contenuto rivela una costante presenza di Dio. In realtà il Dio che Spinoza non solo descrive, ma ama, non è il Dio delle cerimonie e della formalità, ma quello della natura e dell'universalità, perché «tutto ciò che è, è in Dio, e nulla può essere né essere pensato fuori da Dio».